

Archivi orali e migrazione La costruzione del racconto e il repertorio verbale toscano

Silvia Calamai, Francesca Biliotti¹

The project *Grammo-foni. Le soffitte della voce* (*Gra.fo*, grafo.sns.it; Scuola Normale Superiore & University of Siena, Regione Toscana PAR-FAS 2007-13) discovered, digitised, catalogued, and disseminated via a web portal nearly 3000 hours of speech recordings stemming from around thirty oral archives collected by scholars and amateurs in the Tuscan territory. Having preserved such a significant collection of oral documents (*e.g.*, oral biographies, ethno-texts, linguistic questionnaires, oral literature), *Gra.fo* constitutes a precious repository of Tuscan memory and provides first-hand documentation of Tuscan language varieties from the early 1960s. The present paper takes advantage of such a unique treasure trove to conduct a socio-linguistic analysis of the construction of a particular type of oral narrative, together with some aspects of verbal morphology. The case study for this analysis is the ‘Dina Dini’ Archive (Pieve Santo Stefano, Arezzo), which contains interviews about the informants’ experiences as migrants from 1955 to 1987.

Il progetto *Grammo-foni. Le soffitte della voce* (*Gra.fo*, grafo.sns.it ; Scuola Normale Superiore & Università di Siena, Regione Toscana PAR-FAS 2007-13) ha scoperto, digitalizzato, catalogato e reso fruibile attraverso un portale online quasi 3000 ore di registrazioni orali provenienti da circa 30 archivi orali di area toscana raccolti da studiosi e appassionati di cultura e tradizioni popolari. Data la vastità e l’eterogeneità del materiale conservato (es. biografie, etnotesti, questionari linguistici, letteratura orale), *Gra.fo* costituisce un archivio preziosissimo della memoria toscana e restituisce una documentazione di prima mano delle varietà linguistiche toscane dai primi anni ‘60 in poi. L’articolo fa uso di questo materiale per un’analisi sociolinguistica incentrata sulla costruzione del racconto orale e su alcuni aspetti della morfologia verbale (l’uso del passato remoto e la variazione tra forme standard e dialettali di passato

¹ Università degli Studi di Siena. Il lavoro è frutto di una stretta collaborazione tra le autrici. Tuttavia, per fini accademici, la stesura del testo deve essere così ripartita: §§ 1 e 2.1 a Francesca Biliotti ; §§ 2.2, 3.1 e 4 a Silvia Calamai ; il § 3.2 è stato scritto in collaborazione da Silvia Calamai e Francesca Biliotti. Le autrici ringraziano Valentina Paggini, che ha contribuito all’analisi quantitativa delle forme verbali, Mario Squartini per le preziose indicazioni e consigli bibliografici e un anonimo revisore per gli utilissimi consigli ricevuti. Un ringraziamento particolare al maestro Ilario Calchetti, ideatore dell’archivio sonoro oggetto di questa analisi.

Le trascrizioni del parlato toscano si discostano parzialmente dalle norme editoriali della rivista in quanto seguono i criteri adottati nell’ambito del progetto *Gra.fo*.

remoto e imperfetto). Lo studio di caso riguarda l'Archivio 'Dina Dini' (Pieve Santo Stefano, Arezzo), che contiene interviste su esperienze di emigrazione all'estero negli anni 1955-1987.

1. Il racconto orale negli archivi di *Gra.fo*

L'Archivio 'Dina Dini' – fondo 'Emigranti', raccolto dal Centro di Documentazione Storica della Civiltà Contadina 'Dina Dini' (Pieve S. Stefano, Arezzo) tra il 1995 e il 2000, affronta il tema delle emigrazioni dello scorso secolo e raccoglie testimonianze di vita di abitanti di Pieve S. Stefano trasferitisi all'estero per ragioni di lavoro e poi rientrati, dopo un periodo più o meno lungo, nel paese d'origine. Le interviste, della durata complessiva di circa quattro ore, indagano i motivi che hanno spinto gli intervistati ad emigrare verso Svizzera, Germania, Belgio e Francia negli anni 1955-1987, le condizioni di vita e di lavoro all'estero, i rapporti con i residenti e, infine, le ragioni del loro rientro in Italia. Gli intervistati – che al momento dell'intervista risiedono tutti a Pieve S. Stefano – costituiscono un gruppo di soggetti relativamente omogeneo per età, provenienza e posizione socio-economica (vd. Tab.1).

Parlante	Sesso	Anno di nascita	Luogo di Nascita	Professione
F.C.	M	1915	Pieve S. Stefano (AR)	Manovale in pensione
I.T.	F	1923	Badia Tedalda (AR)	Casalinga
T.D.	M	1924	Badia Tedalda (AR)	Boscaiolo e operaio in pensione
E.R.	F	1930	Pieve S. Stefano (AR)	Operaia
E.P.	F	1933	Pieve S. Stefano (AR)	Operaia in pensione
G.G.	F	1933	/	Operaia in pensione
L.M.	M	1934	Pieve S. Stefano (AR)	Operaio in pensione
F.L.	M	1952	/	Calzolaio

Tab. 1. I parlanti dell'Archivio 'Dina Dini' – fondo 'Emigranti'.

L'Archivio è stato recuperato dal progetto biennale *Grammo-foni. Le soffitte della voce (Gra.fo)*, finanziato dalla Regione Toscana su fondi PAR-FAS (2007-2013) e portato avanti

congiuntamente dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e dall'Università degli Studi di Siena². Il corpus di interviste è utilizzato per un duplice scopo : ispezionare l'architettura del racconto al fine di evidenziare le dinamiche ricorrenti e i diversi stili di narrazione degli intervistati e indagare, all'interno della narrazione, la persistenza dell'uso del passato remoto nonché l'alternanza, all'interno della morfologia verbale, tra forme standard e forme dialettali.

2. La costruzione del racconto orale

2.1 L'architettura del racconto

I racconti costituiscono, già da qualche decennio, un territorio privilegiato per studi di tipo linguistico, sociolinguistico e di analisi del discorso. Labov e Waletzky³ hanno dato il via ad una tradizione ormai vasta di studi di stampo sociolinguistico incentrati sulle narrazioni orali di esperienze personali (*oral narratives of personal experience*), la cui peculiarità rispetto ad altre forme di produzione orale sta nell'essere caratterizzate da un tipo di parlato spontaneo o semi-spontaneo. Esse sono considerate fonti privilegiate per l'osservazione di fenomeni lessicali, fonetici e morfosintattici, nonché per l'analisi della struttura del racconto stesso.

Più recentemente, Bamberg e Georgakopoulou⁴ hanno proposto un nuovo paradigma per lo studio dei racconti, incentrato su ciò che i due studiosi chiamano *small stories*, in

² Per una descrizione dettagliata del lavoro compiuto nell'ambito del progetto, si vedano i seguenti contributi : Silvia CALAMAI e Francesca BILIOTTI, « Sound archives as resource for the analysis of identity and conflict in Tuscany », in Silvia ROSS & Claire HONESS (eds.) *Identity and conflict in Tuscany*, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 53-71 ; S. CALAMAI e Pier Marco BERTINETTO, *Le soffitte della voce. Il progetto Grammofoni*, Manziana, Vecchiarelli, 2014 [ISBN 88-8247-352-5] ; S. CALAMAI, F. BILIOTTI, P.M. BERTINETTO, « Fuzzy archives. What Kind of an Object Is the Documental Unit of Oral Archives ? », in Marinos IOANNIDES et al. (eds.) *Digital Heritage. Progress in Cultural Heritage : Documentation, Preservation, and Protection EuroMed 2014*, LNCS 8740, 2014, pp. 777-785 ; S. CALAMAI, F. BILIOTTI, P. M. BERTINETTO, Chiara BERTINI, Irene RICCI, Gianfranco SCUOTRI, « The Gra.fo sound archive : architecture, methods and purpose », in Alonzo C. ADDISON, Gabriele GUIDI, Livio DE LUCA, Sofia PESCARIN, (eds.), *Proceedings of the 2013 Digital Heritage International Congress (DigitalHeritage)*, Institute of Electrical and Electronics Engineers Inc., 2013, pp. 439 [ISBN : 978-1-4799-3169-9].

³ William LABOV e Joshua WALETZKY, « Narrative analysis : oral versions of personal experience », in June HELM (ed.) *Essays on the verbal and visual arts*, Seattle, University of Washington Press, 1967, pp. 12-44.

⁴ Michael BAMBERG e Alexandra GEORGAKOPOULOU, « Small stories as a new perspective in narrative and identity analysis », in id. *Text & Talk*, 28, 2008, pp. 377-396.

contrapposizione alle *big stories* tradizionalmente analizzate. Gli studi sul racconto da Labov e Waletzky in poi, infatti, hanno privilegiato un tipo specifico di racconto : lungo, continuo (senza interruzioni), lineare (con un inizio, uno svolgimento e una fine), incentrato su eventi passati, elicitato mediante intervista e condotto dal parlante. La ricerca sulle *small stories* prende invece in considerazione una gamma di racconti atipici in quanto non lineari o multi-lineari, che possono riferirsi ad episodi in corso di svolgimento, futuri o solo ipotizzati, oppure ad esperienze condivise (la cui conoscenza è compartecipata da informatore ed intervistatore), e che possono essere caratterizzati da allusioni, differimenti del racconto o perfino dal rifiuto di raccontare⁵. Rispetto ai racconti tradizionalmente indagati, questi sono anche più brevi e appaiono caratterizzati dall'interazione fra i partecipanti all'evento comunicativo, i quali contribuiscono tutti alla co-costruzione del senso di un racconto⁶.

Benché basate su un canovaccio (ci sono una serie di domande ricorrenti), le interviste del fondo 'Emigranti' si prestano ad essere indagate come narrazioni orali di esperienze personali nell'ottica delle *small stories*. Gli interventi degli intervistati sono infatti piuttosto brevi, i fatti narrati sono condivisi tra i membri dell'evento 'intervista' che insieme contribuiscono a creare un senso alla narrazione. Le interviste iniziano sempre con la presentazione degli intervistati, sollecitati dal raccoglitore a dire il proprio nome e cognome e il luogo di residenza (in alcuni casi vengono chieste – o fornite direttamente dagli intervistati – altre informazioni, quali il luogo e la data di nascita, la professione, o informazioni su coniuge e figli)⁷ :

⁵ *Ibid.*, p. 381.

⁶ A. GEORGAKOPOULOU, « Between narrative analysis and narrative inquiry : The long story of small stories research », in id. *Working papers in Urban Language & Literacies*, 2014, Paper 131, p. 7.

⁷ Nelle pagine seguenti, si riportano estratti dalle trascrizioni delle interviste originali. Queste le convenzioni usate per la trascrizione : ogni turno di parola è preceduto dall'indicazione del parlante fornita mediante una sigla del tipo R.(N.C.)# o I.(N.C.)# dove R. e I. indicano rispettivamente il raccoglitore (intervistatore) e l'intervistato e le lettere punte fra parentesi sono le iniziali di nome e cognome ; nel caso in cui il nome e cognome di un partecipante all'evento siano sconosciuti, questi saranno indicati con X.X. ; parti di intervista omesse per ragioni di riservatezza sono segnalate fra parentesi quadre (es. Io mi chiamo D.[cognome] T.[nome]) ; parti di audio non comprensibili sono segnalate con [xxx] ; l'uso del corsivo indica enfasi nel parlato (es. ho passato una vita *bellissima* di otto anni) ; i puntini di sospensione indicano un prolungamento del suono vocalico precedente (es. Ho... vissuto). Per ciò che concerne gli aspetti prosodici, le trascrizioni seguono le convenzioni di Giannelli (Luciano GIANNELLI, « Introduzione alla lettura. Il testo come documento di lingua : problemi di rappresentazione e appunti di lavoro », in Valeria DI PIAZZA, Dina MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1988, pp. 43-62) e Giannelli e Di Piazza (L. GIANNELLI, V. DI PIAZZA, « L'orale scritto. Una proposta metodologica per l'edizione dei documenti orali del fondo Roberto

- (1) **I.(T.D.)#** mh! Io mi chiamo D.[cognome] T.[nome], so' nato a Badia Tedalda: ventisette uno ventiquattro, risiedo a Pieve Santo Stefano – eh
R.(X.X.)# la moglie?
I.(T.D.)# Con la moglie, figlioli non ce n'ho. Siamo soli, sicché la famiglia è tutta qui.
R.(I.C.)# E la moglie?
I.(I.T.)# Eh io so' nata: a Caprile, comun de Badia Tedalda, e...
I.(T.D.)# nome!
I.(I.T.)# T.[cognome] I.[nome], e risiedo a Pieve Santo Stefano.
I.(T.D.)# E la data de nascita?
I.(I.T.)# La data de nascita: 'l ventotto agosto millenovecentotrité.
- (2) **R.(I.C.)#** Mi chiamo – eh
I.(F.C.)# mi chiamo C.[cognome] F.[nome]. Nato a Pieve Santo Stefano: ventidue dodici millenovecentoquindici.
R.(I.C.)# Abito...
I.(F.C.)# moglie: L.[cognome] G.[nome]. Figli: G.[nome], B.[nome], e G.[nome]. So' dovuto andare, a lavorare 'n Germania. (*pausa*) So' partito: il ventisei uno millenovecentosessantuno. (*pausa*) E so' ritornato: (*pausa*) a Natale, del millenovecentosessantuno.

Da questi primi esempi appare già evidente come accanto ad interviste caratterizzate da una certa reticenza a parlare da parte dell'intervistato e, quindi, da un continuo incalzare del raccoglitore con domande e commenti, vi siano casi in cui intervistati più propensi a parlare delle proprie esperienze producono dei veri e propri racconti⁸. Si confrontino, a questo scopo, i seguenti estratti : mentre in (3) G.G. si limita a fornire risposte brevi ed appare piuttosto a disagio nel suo ruolo di intervistata (« e poi che devo dire ? »), in (4) E.R. produce una sintesi efficace e ben costruita della propria esperienza (« ho passato una vita *bellissima* di otto anni »),

Ferretti », in AA.VV., *Fiabe, leggende, storie di paura... la narrativa orale nel fondo Roberto Ferretti. Atti del Convegno*, Grosseto 18-19.XII.1992, « Quaderni dell'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana » 2, 1995, pp. 51-71). Ci limitiamo qui a segnalare che l'uso dei due punti veicola l'intonazione sospensiva.

⁸ Le ragioni alla base di questa differenza sono molteplici : i soggetti possono possedere o meno una naturale propensione a parlare di sé ; così come possono provare o meno un certo disagio provocato dal contesto 'intervista'. Non è da escludere neppure un sentimento di riverenza nei confronti dell'intervistatore, anziano maestro elementare e persona molto conosciuta in paese. Lo stesso tema oggetto dell'intervista potrebbe provocare imbarazzo in alcuni, desiderio di condividere un'esperienza importante in altri.

dando subito tutte le informazioni principali su cui tornerà più in dettaglio nel corso dell'intervista.

- (3) **R.(I.C.)#** Abito (*sottovoce*)
I.(G.G.)# abito... a Pieve Santo Stefano. (*pausa*)
R.(I.C.)# Da sola, qui
I.(G.G.)# eh. Da sola
R.(I.C.)# però, ha due figli – no?
I.(G.G.)# Sì. Sì.
R.(I.C.)# Abitano a Pieve i figli?
I.(G.G.)# eh, tre figli
R.(I.C.)# tre figli
I.(G.G.)# sì.
R.(I.C.)# Eh! Abitano a Pieve?
I.(G.G.)# A, abitano a Pieve Santo Stefano, e poi che devo dire?

- (4) **I.(E.R.)#** Ho... vissuto otto anni in Svizzera, una bella esperienza, che in Italia non avevo niente 'nvece là ho conosciuto 'l benessere, mi sono sposata del sessanta, ho avuto un figlio del sessantaquattro di nome O.[nome] nato con due denti, che era... stato su tutti i giornalini Svizzeri, poi non sapevo parlare, me trovavo 'n po' a disagio, mio marito m'ha mandato a scuola ho imparato 'l tedesco, poi avevo tante amiche svizzere non, de l'italiane ne avevo poche, mio marito giocava al pallone, frequentavamo tutte le famiglie... svizzere, e così, ho passato una vita *bellissima* di otto anni.

Mentre alcune interviste sono semplici risposte a domande, altre sono *performance* raffinate, vicine a quello che Goffman chiama *replaying*⁹ o quello che Wolfson¹⁰ chiama *performed narrative*. Spie dello stile cosiddetto *performed narrative*, secondo Wolfson, sono le seguenti:

⁹ « A tale or an anecdote, that is, a replaying, is not merely any reporting of a past event. In the fullest sense, it is such a statement couched from the personal perspective of an actual or potential participant who is located so that some temporal, dramatic development of the reported event proceeds from that starting point. A replaying will therefore, incidentally, be something that listeners can empathetically insert themselves into, vicariously reexperiencing what took place. A replaying, in brief, recounts a personal experience, not merely reports on an event ». In Erving GOFFMAN, *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, New York, Harper and Row, 1974, p. 504.

¹⁰ Nessa WOLFSON, *CHP : The conversational historical present in American English narrative*, Dordrecht, Foris, 1982.

discorsi diretti, ripetizioni, effetti sonori, gestualità e movimenti, presente storico e *vernacular style*¹¹. Un perfetto esempio di *performed narrative* è fornito dall'intervista a F.C., il più anziano degli informatori, che ricorre spesso al discorso diretto, al presente storico, al *vernacular style* e in qualche caso anche ad effetti sonori :

- (5) **I.(F.C.)#** E io la mattina: m'alzai, prese 'l caffè latte poi, vado giù. « Oh! Bongiorno »
« Bongiorno », « Come va ? », « Eh...! ». E allora, dice « Te, te qui », « E io c'ero anche anno qui, io – eh! – queste cose qui l'ho viste tutte io, 'ste tavole qui – mh..., eh! – sapete che m'ha detto 'l capo? Io 'n vo' comandare – eh! – 'n credete ch'è quel che comanda, ma 'l capo m'ha detto che quele tavole ch'ete fatto ieri, bisogna ripassalle tutte, che non sono fatte bene ». « Eh, s'arpassarano ! ». « Fatele, ha detto de fànze poche, ma quelle che se fa, fàlle per bene ! ». E io, me metto, faccio 'l mi banco, piglio un tavolone, du caprette, e me metto: anch'io a raschià le mi tavole ». Io, lavoravo con questo tedesco 'n quest'ufficio, e se chiamava: P.[nome]: P.[nome], 'n tedesco se dice – eh – lui 'rivava sempre 'n po' più tardi – no? – prima quante arivava lui, io aevo aprito le rasacinesche, avévo caricato che c'era la roba che 'ndava nei cantieri, che c'era la gru, per caricare, c'era. E allora, questo coso, e io gli, gli f, facevo: a lui che lavoravo: « P.[nome] ! ». E lu' (*pausa*) – eh – era 'n po' sordo, 'n omo ch'aéa cinquantotto anni – eh – doppo, l'arvedo fòri. « P.[nome] ! ». Me vidde, venne giù e: « Chi te l'ha detto ? » lui. « Che S.[nome], spreche, Ich arbeite » – eh – che S.[nome] è il capo – no? – che stava lì, in questo magazzino, de là c'era l'ufficio, « M'ha detto cusì così, che io dovesse venì qui ». « Eh! S.[nome] so io ! » (*ride*). Me prese e me portò su, e gni fecion 'na gridata a tutti due, e, e – 'nsomma – io armase lì dentro, era 'n freddo, dieci gradi sotto zero.

Tutte le interviste si concludono con una sorta di valutazione, mai negativa, dell'esperienza all'estero (in alcuni casi traspare il desiderio del raccoglitore di far emergere la positività dell'esperienza) :

- (6) **R.(I.C.)#** ma non s'è pentita – no? – di esser ritornata. No!

I.(E.P.)# Io lì per lì sì, tanto me so' pentita

R.(I.C.)# ah, lì per lì sì – eh?

I.(E.P.)# Io, io là me sentivo co, come a casa mia, praticamente, perché forse, io, m'è sempre piaciuto la vita organizzata, precisa, là era proprio 'l mi mondo, 'nvece qua: è tutto diverso. È proprio... una burograzia anche per qualsiasi cosa, 'nvece là era tutto più semplice, era 'na cosa semplicissima: vivere. E io me so' trovata molto bene perché avevo un lavoro che me piaceva,

¹¹ *Ibidem*.

e 'l rispetto di..., di tutti... dove lavoravo, e... – mh – 'na casa decorosa che ci stavo molto bene e volentieri

- (7) **R.(I.C.)#** Allora, per concludere – 'nsomma – questa vostra parentesi francese, possiamo di che è stata positiva, con qualcosa di brutto ma di be, nel complesso è stato piuttosto bello – cioè – v'ha portato via diversi anni – 'nsomma, volevo dire – quanti anni in tutto?

I.(T.D.)# Sì. Quattordici.

R.(I.C.)# Eh, quattordicianni sono tanti. Ecco cosa ne pos, cosa potete dire ora – 'nsomma – come bilancio

I.(I.T.)# de male 'n se pò dire

I.(T.D.)# io (*pausa*) nel tempo che so' stato 'n Francia 'n me posso lamentare. Perché non me posso lamentare: né di francesi, né come so' stato trattato – ma niente! – non me posso lamentare. Che me lamento dopo ritornato perché: ciàvon mandato via – cioè, mandato via – avevon fatto: un coso 'n ufficio d'emigrazione a Milano, bisognava passà di lì le richieste poi – dice – quande ritornate – avete visto? – quando so' ritornato m'han caricato de tasse, e bbasta. Io è quello che me lamento, doppo ritornato 'n qua. Ma de la Francia io non me lamento.

2.2 La rappresentazione dell'altro

Alcuni racconti mostrano, nell'uso della lingua, tracce evidenti dell'esperienza dell'incontro con altri gruppi sociali, linguisticamente diversi. Non è infrequente il ricorso al discorso diretto riportato, talvolta nella lingua del paese ospitante, in grado di rappresentare simbolicamente tipi sociali differenti, e di permettere un evidente distanziamento da questi¹². La rappresentazione della lingua del paese ospitante risulta spesso stilizzata e poggia su mezzi indessicali quali particolari andamenti prosodici, qualità della voce, velocità d'eloquio. Così facendo, i parlanti mettono in scena una eterogeneità linguistica onde dar forma a identità sociali e appartenenze¹³.

¹² Susanne GÜNTNER, « The dynamics of communicative practices in transmigrational contexts: 'insulting remarks' and 'stylized category animations' in everyday interactions among male youth in Germany », in *Text & Talk*, 31:4, 2011, pp. 447–473.

¹³ Peter AUER, *Style and Social Identities. Alternative Approaches to Linguistic Heterogeneity*, Berlin, De Gruyter, 2007, pp. 1-21 ; S. GÜNTNER, « Intercultural Communication and the Relevance of Cultural Specific Repertoires of Communicative Genres », in Helga KOTTHOFF, Helen SPENCER-OATEY (Hrsg.) *Intercultural Communication. Handbook of Applied Linguistics*, Vol. 7. Berlin/New York, De Gruyter, 2007, 127-152 ; S. GÜNTNER, 2011, *op cit.*

Di seguito, in (8), la signora I.T. ricorre al francese parlando delle difficoltà incontrate nel trovarsi in un paese del quale non conosceva la lingua. In (9) il signor F.C. riporta, pare del tutto istintivamente, un dialogo in lingua originale e viene sollecitato dall'intervistatore a parlare in italiano ; ma di nuovo, in (10) e (11), ricorre al tedesco (fornendo subito anche la traduzione italiana) :

- (8) **I.(I.T.)#** me ricordo che: voleo comprà 'na borsa da spesa e 'n me riusciva famme capire. Loro dicono «Sacco», io sapio di molto che – 'nsomma – come, che se dice « Sac »

R.(X.X.)# sac

R.(I.C.)# le sac

I.(I.T.)# sì – eh – e 'nsomma, e 'n me riuscì a fagni capire che volevo 'na borsa p, per fà la spesa, poi tante cose. Ciàvo 'na vicina de casa che m'aiutava tanto. Gni dicevo : « Madama, que, com, qu'est-ce que, comment on dit ça ? Qu'est-ce que, qu'est-ce que vuol dir ? » – 'nsomma – e m'ha aiutato tanto, la mi vicina de casa.

- (9) **I.(F.C.)#** No – eh – il coso li – eh – l'assistente, che ci se lavorava – no? – chiamato lo [xxx], là, allora me disse : « Tu [xxx] nichts arbeiten Lauffen am Neckar ». E io gli faccio: « Warum ? ». Dico :

« Perché ? ». Eh, questo me fa, dice: «Tu spreche Deutschland, morgen, arbeite, Stuccarda».

R.(I.C.)# Cioè – eh – traduca – via! – lo dica in italiano!

I.(F.C.)# « Io, tu lunedì mattina, [xxx], prepara le valigie, e si parte, e te te viene 'l pulmino, e te porta a Stoccarda ».

- (10) **I.(F.C.)#** Allora la sera, e vado da questo coso, 'na bella corte, nei paesi là, le case in campagna non esistono – no? – c'è tutti i su paesi chiusi, e lì c'è tutte le su corte chiuse e io sonai 'l campanello, vado dentro, s'afaccia 'na signora me fa: «Was». «Cosa vòle?». «Eier»¹⁴. «Ja, ja. Wie viel?». «Quante ne vòl ? ». « Dieci ». « Zehn » gli dissi – ecco – e allora, me ne portò dieci e io, gni dède, c'era 'l su bigliettino, du marchi de qualcosa che era – 'n so – e via. E doppo questo qui, quest'òmini me dissono prima de scappare : « Tu [xxx] diese arbeiten ? [xxx] » – sulla ditta, no ? – « Neine ».

« Vol venire a lavorà con noi, el saboto ? ». Doppo de io, *sette* italiani erano a fatti

R.(I.C.)# (*ride*)

I.(F.C.)# da quest'ortolano

¹⁴ 'Uova'.

- (11) **I.(F.C.)#** Io ‘n vo’ tante storie. Io: partii, e vado là. Vado là, quante arivai, posai le valigie a la stazione po’ vado a questo, ‘st’ufficio generale. Quele donne: « Uh ! Wie geht’s? F.[nome] ! Wie geht’s ? Wie ge, ». « Come va ? Comme ‘n va ? ». (*ride*)

In altri frammenti la descrizione dell’‘altro’ è meno animata e si sostanzia soprattutto di osservazioni generiche. In (12) il signor T.D. ricorda la gentilezza dei francesi :

- (12) **R.(I.C.)#** i rapporti con gli altri operai com’erano ?
I.(T.D.)# Sì, eron boni !
R.(I.C.)# Buoni
I.(T.D.)# anche co ‘ francesi io ‘n me posso lamentare. Qualcuno c’è sempre, quello che scappa, che fa
R.(I.C.)# eh beh, anche da noi
I.(T.D.)# anche da noi – vero ? – però in generale, dei francesi ospitali, per conto mio, almeno quelli de la nostra categoria, tutti ! Perché io, appena andai là, e a, a quei tempi lì qua, andare anche ‘n un ufficio – ‘nsomma – anche a la Pieve prima, e’ ‘n eron mica schietti ! [...] ah – come andai là trovai ‘n cambiamento, andavi per quel’uffici – madonna – ‘na gentilezza, ‘na cosa. Dico : « Ma, ma ! ». Quel cambiamento li lo trovai parecchio.

In (13) e (14) la signora E.P. descrive gli svizzeri come persone gentili, di buone maniere, rispettose, ordinate e rigorose (« faccia conto che i svizzeri son tutti poliziotti »):

- (13) **I.(E.P.)#** no, io ad esempio l’unica cosa che m’ha, m’è colpito la pri, le prime giorni che sono andata là, che tutte a, incontro la gente la mattina quando andavo ‘n fabbrica, incontro ‘sti signori che si levavano tutti il cappello : « Guten tag », « [xxx] », e si cavavano ‘l cappello. « Madonna ! », dico io
R. (I.C.)# non capiva [xxx]
I. (E.P.)# non ca, – eh – non, per, è la loro abitudine, il loro modo di fare, dico : « Guarda che gentili»
R. (I.C.)# per salutare – insomma
I. (E.P.)# per salutare – dico – sì sì. M’aveva colpito tanto questa faccen, questo fatto de, che si toglievono il cappello
- (14) **R.(I.C.)#** ma – ‘nsomma – non, lei non l’ha notato che [xxx] i svizzeri sono un po’ freddi, distaccati
I.(E.P.)# sì, gli svizzeri
R.(I.C.)# prevenuti di fronte a l’Italiani, no ! No !

I.(E.P.)# I svizzeri sono – no! Sì – sono anche prevenuti, distaccati e freddi, però se... – gliò detto io – se..., i svizzeri gli dava noia ad esempio gli italiani del sudde che cantavano, che non tenevano la casa pulita, che facevano... baldoria la notte, che non rispettavono, perché là ad esempio le bambine a le nove, non ne vedi più uno ‘n giro, son tutti a letto, non li vede in giro come quelli che li portano dappertutto, e a ‘n’cert’ora devi mette le ciabatte per non fare ‘l chiasso se sei sopra o sotto a ‘n vicino. Vogliono silenzio, e vogliono anche ‘n po’ ordine, fuori, ad esempio qui io siamo abituati la gente..., carte, cicche, coso, tutto ‘n terra, ‘nvece là questo, questo non te lo permettono, ad esempio là, se tu perdi una bicicletta son targate come le macchine, la ritrovi anche se te la rubano. [...] C’è un’organizzazione, faccia conto che i svizzeri son tutti poliziotti, un poliziotto bastava per quattro, cinque paesi

R.(I.C.)# ah!

I.(E.P.)# Perché..., lei se gni vedono fare ‘n’infrazione stia tranquilla che loro ‘n son quelli che han paura a telefonare a la polizia « Guardi quello ha fatto questo, quel altro ». Bastava che passasse anche

R.(I.C.)# ho capito, ho capito

I.(E.P.)# il limite de velocità

R.(I.C.)# subito – eh?

I.(E.P.)# Subito ciavéva la multa a casa senza che la vedesse nessuno!

Da un altro racconto della signora E.P. emergono differenze fra italiani e svizzeri anche in merito all’accudimento dei bambini e alla dedizione al lavoro :

(15) **R.(I.C.)#** son nati tutti due là i figlioli? I figli?

I.(E.P.)# Sì, i, M.[nome] è nato in Svizzera e la C.[nome] in Svizzera. Solo che là, M.[nome], ad esempio è nato... in un periodo che... non me riusciva trovagni una balia che... – la mutti là se dice, mutti – che lo tenesse bene – eh – i Svizzeri sono un po’ trasandati non è che li curono molto i bambini, li buttano là ‘n un giardino, li tengono bagnati, sicché M.[nome] era delicato s’ammalava sempre, sicché ha sofferto ‘n po’ M.[nome], però, non è come qui che pòi star a casa quando vò se il bambino sta male o che so io, là quando partorisci ti danno quaranta giorni: e basta! Partorisci, stai quaranta giorni a casa poi sei obbligata: a andar a lavorare, se no non ce potevi stare. Non poteva il marito tenere la moglie a casa anche se voleva, magari ‘n ce la faceva, facevon la fame

R.(I.C.)# sì sì

[xxx]

I.(E.P.)# però non avresti neanche potuto. Dovevi lavorare per forza, a meno che non avessi una malattia grave che l’avessi presa nel lavoro. E allora... con M.[nome] è stata ‘n po’ più dura, ‘n è che ha fatto ‘na bella vita M.[nome].

[...]

I.(E.P.)# E ‘nvece la C.[nome], quand’è nata la C.[nome] dopo ho trovato ‘na signora de l’alt’Italia ch’ava sposato ‘no svizzero, che confinava col mi giardino

R.(I.C.)# si si

I.(E.P.)# siamo diventate molto amiche, m’ha preso questa bambina, a guardare. Però..., io ho insistito tanto che me prendesse anche M.[nome] perché lo vedevo che non lo tenevano bene, dove lo portavo la matina perché qui, in Italia le donne fan tanti fichi – parlando proprio l’italiano – però là i fichi ‘n se fano, la mattina io un quart’a le sette dovevo essere ‘n fabbrica, dovevo vestire dare colazione a du bambini, e, e partire co la neve alta così, ‘n è che c’era la macchina! Con la carrozzina, uno per mano, uno co la carrozzina andavo a portalli, quanto qui, aal Pozzale, a piedi, prima d’andare in fabbrica

R.(I.C.)# e dopo andava a lavorare

I.(E.P.)# e dopo andavo a lavorare. E la sera me l’andavo a riprendere.

Nell’ultimo frammento, l’opposizione tra ‘loro’ (*là, i svizzeri*) e ‘noi’ (*qui, qui in Italia*) chiama in causa anche un’espressione prettamente toscana (*fare tanti fichi* per ‘fare moine’) chiosata come ‘italiana’ (‘parlando proprio l’italiano’, nel senso di ‘parlare schietto’), a veicolare la differenza tra donne svizzere e donne italiane.

3. La morfologia verbale

3.1 Il repertorio linguistico toscano e la distribuzione dei tempi verbali

La Toscana, così come buona parte dell’Italia centrale, è priva della tradizionale alternanza lingua ~ dialetto che va sotto il nome di *diglossia*: il repertorio linguistico è caratterizzato da un forte polimorfismo e da una malcerta separazione tra differenti registri, i cui confini appaiono piuttosto instabili. Gli stessi parlanti toscani non si trovano a loro agio con l’etichetta di ‘dialetto’, che sostituiscono con il concetto meno impegnativo di ‘vernacolo’, veicolo di una opposizione ben presente a livello di percezione linguistica soggettiva tra ‘parlar male’ e ‘parlar bene’¹⁵. La peculiare storia linguistica della regione fa sì che ciò che nella produzione linguistica

¹⁵ Cf. Gabriella GIACOMELLI, « Dialettologia toscana », in *Archivio glottologico italiano*, (LX) 1975, pp. 179-191 ; L. GIANNELLI, « Italienisch: Areallinguistik VI Toskana », in Günter HOLTUS, Michael METZELTIN, Christian SCHMITT (dir.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik, IV: Italienisch, Korsisch, Sardisch. Italiano, corso, sardo*, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 594-606 ; Luciano AGOSTINIANI e L. GIANNELLI, « Considerazioni per un’analisi del parlato toscano », in Michele A. CORTELAZZO e Alberto M. MIONI, (dir.).

– specie se fiorentina – viene normalmente etichettato come ‘locale’ coincide spesso con l’etichetta di ‘letterario’, in opposizione a un livello standard che per molti versi si allontana dalla tradizionale norma del capoluogo toscano. Per diversi aspetti, la regione rappresenta un’area di dispersione di tratti settentrionali (si pensi, per il fiorentino, alla vitalità del sistema dei pronomi clitici e alla tenuta di tratti quali l’apocope)¹⁶ e anche per quanto concerne la distribuzione dei tempi verbali questo territorio sembra allinearsi con tendenze in atto nelle varietà settentrionali. Com’è noto, la distribuzione del passato remoto e del passato prossimo nella penisola sembra essere caratterizzata da tendenze opposte tra Nord e Sud : nell’Italia settentrionale si registra un utilizzo netto del passato prossimo, mentre in quella meridionale si ha una forte prevalenza del passato remoto. Al centro, « la distribuzione relativa delle due forme appare meno regolamentata, o quanto meno più equilibrata »¹⁷. Nel lavoro di Bertinetto e Squartini si ipotizza tuttavia che questa distribuzione rappresenti in realtà uno dei luoghi comuni presenti nella descrizione dell’italiano dell’uso : il passato prossimo sarebbe in espansione nell’Italia del Sud, sia per la sua maggiore regolarità morfologica, che per la sua capacità di ricoprire un valore aspettuale di compiutezza analogo a quello del passato remoto. Ora, più che le opposizioni presenti sul territorio nazionale, quello che è rilevante ai nostri fini è il quadro relativo al Centro Italia, che pare essere caratterizzato da una compresenza dei due tempi. I dati di Bertinetto e Squartini – pur riferendosi a parlato indotto e a luoghi di rilevamento non particolarmente prossimi a Pieve S. Stefano (Pisa, Roma, Macerata)¹⁸ – mostrano il quadro seguente. Da un punto di vista generale, mentre il passato prossimo mantiene una sua stabilità, il passato remoto mostra una distribuzione differenziata in diatopia. In presenza del ‘Momento di Riferimento’, a fronte di una frequenza molto alta di passato prossimo, « una tenue tendenza » all’impiego del passato remoto si ha soprattutto in parlanti meridionali e toscani. Per quanto concerne le funzioni aoristiche, riconducibili alla categoria del ‘racconto’, il Centro Italia si conferma area ‘intermedia’ tra un Nord in cui si registra un’alta frequenza di passato prossimo e

L’italiano regionale. Atti del XVIII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Padova-Vicenza, 14-16.IX.1984, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 219-237.

¹⁶ L. GIANNELLI, « Tuscany », in Martin MAIDEN e Mair PARRY (dir.), *The dialects of Italy*, London and New York, Routledge, 1997, pp. 297-302, p. 298 ; S. CALAMAI, « Dialetti toscani », in *Enciclopedia dell’Italiano*, Treccani, 2011.

¹⁷ P.M. BERTINETTO e Mario SQUARTINI, « La distribuzione del Perfetto Semplice e del Perfetto Composto nelle diverse varietà di italiano », in *Romance Philology* 49, 1996, pp. 383-419, p. 383.

¹⁸ Da sottolineare come i risultati del rilevamento mostrino anche marcate differenze locali all’interno delle tre macroaree (Nord, Centro, Sud).

un Sud che presenta un quadro pressoché opposto. Per quanto riguarda la tipologia testuale, si registra un aumento delle frequenze del passato remoto dal ‘racconto personale’, al ‘racconto impersonale’, fino al ‘racconto storico’.

3.2 L’erosione del passato remoto e l’alternanza fra forme standard e dialettali

L’ispezione dei materiali sonori evidenzia un’influenza del fattore età nell’uso del passato remoto, che appare largamente impiegato dai parlanti più anziani e sempre meno usato via via che i parlanti si fanno più giovani, fino ad essere completamente assente dal parlato del soggetto più giovane (vd. Tab. 2)¹⁹. Similmente, anche la variazione nell’uso di forme standard e dialettali (es. *dissero, chiamarono, andai* vs. *dissono, chiamonno, andetti*)²⁰ pare influenzata dal dato anagrafico : le forme non standard sono utilizzate soltanto dai tre soggetti più anziani, mentre non compaiono mai nel parlato dei cinque parlanti più giovani.

¹⁹ Le tabelle presentano l’elenco dei parlanti ordinato secondo l’età, dal parlante più anziano al più giovane, con l’indicazione del sesso posta fra parentesi accanto alle iniziali di nome e cognome. I numeri riportati fra parentesi accanto alle voci verbali indicano il numero di ricorrenze (solo se superiori a uno).

²⁰ Non è questa la sede per affrontare nel dettaglio la fonetica e la morfologia verbale della varietà cosiddetta ‘aretino-cortonese’: per approfondimenti rimandiamo a Silvio PIERI, *Note sul dialetto aretino*, Pisa, Nistri, 1886; L. GIANNELLI, *Toscana*, Pisa, Pacini, 2000 ; Alberto NOCENTINI, *Il vocabolario aretino di Francesco Redi*, Firenze, Elite, 1989.

Parlante	Forme standard²¹	Forme dialettali
F. C. (M)	andai (4) / feci (4) / chiamarono / fu / andò (3) / partì (2) / disse (8) / dissero / furono / portarono / diedero / inventai / portò (2) / arivò / mandaron / venne / andai / sonai / dissi / mandò / diede (2) / scrissero / posai / tornò / aspettò / alzai / venne / prese / portò / lavorai / prese / arivai	chiamonno (2) / disse (io) (2) / tenson / fecion (2) / dède / dissono / andetti (2) / dettono (2) / déde / andette (io) / trattèsse (io) / partì (io) / andiede / prese (io) / vidde / armase (io) / dovette (io) / disseno /
I. T. (F)	ritornò / vide (2) / riuscì / abitò / fece / piacque / andài / stette / andai / fu (4) / cambiò / andò (3) / fecero (3) / misero / morì (2) / fui / cominciò / cominciài / andò / venne / amalai	-
T. D. (M)	fù / vidi / ritornai (2) / vide / venni / decise / ritornò / andai (3) / andò / invitò / venne / mostrò / disse (2) / detti / cercai / dormì / dissi / feci / trovai (2) / dette / prese / cascarono / sposai / entrò (2) / rimasi / piacque / stette (2) / arivai (2)	volse / volsero / podde
E. R. (F)	portò / disse	-
E. P. (F)	decisi / mandai / trovò	-
G. G. (F)	lasciai / trovò (2)	-
L. M. (M)	capitaron / andai (4) / comprò / venne / partii (2) / comprai / andò / cambiò / venni / regalarono / diedero (2) / volle	-
F. L. (M)	-	-

Tab. 2. Uso del passato remoto nell'Archivio 'Dina Dini' – fondo 'Emigranti'.

Il quadro che si delinea è quindi il seguente : il soggetto più anziano (F.C.) fa largo uso del passato remoto sia nelle forme standard sia in quelle non standard ; seguono (per ordine di anzianità) I.T. e D.T. che lo utilizzano largamente nelle forme standard e molto meno in quelle non standard ; gli altri parlanti (E.R., E.P., G.G., L.M.) vi ricorrono più raramente e soltanto in forme standard, fino ad arrivare al parlante più giovane (F.L.) che non lo usa affatto. Siccome ciascuna intervista ha una durata diversa (da un minimo di 9 minuti a un massimo di 27), la Tab. 3 riporta gli indici di frequenza del passato remoto, sia standard che dialettale, per ciascun parlante, pesati rispetto al numero totale di parole pronunciate da questi. Rispetto alla Tab. 2, la

²¹ Sono considerate dialettali soltanto le forme che differiscono dallo standard a livello morfologico. Le forme che presentano variazione esclusivamente a livello fonetico sono, pertanto, considerate standard (es. *sonai*, *arivai*, *amalai*).

3 mostra anche come ci siano soggetti anziani (p.e. E.P.) che nel complesso presentano una ridotta frequenza del passato remoto.

Parlante	Indice freq. Pass. Rem.	Indice freq. Pass. Rem. Standard	Indice freq. Pass. Rem. Dialettale
F.C. (M) 1915	0,026449275	0,018115942	0,008333333
I.T. (F) 1923	0,020381328	0,019723866	0,000657462
T.D. (M) 1924	0,014595808	0,013473054	0,001122754
E.R. (F) 1930	0,00228833	0,00228833	0
E.P. (F) 1933	0,000923645	0,000923645	0
G.G. (F) 1933	0,001706485	0,001706485	0
L.M. (M) 1934	0,013333333	0,013333333	0
F.L. (M) 1952	0	0	0

Tab. 3. Indici di frequenza del passato remoto nell'Archivio 'Dina Dini' – fondo 'Emigranti'.

Rispetto alle conclusioni di Bertinetto e Squartini – i quali, come già detto, posizionano il Centro Italia in un'area intermedia fra un Sud che fa largo uso del passato remoto e un Nord che invece ne fa scarso uso – un quadro simile pare evidenziare nel Centro Italia una tendenza all'allineamento con l'Italia settentrionale.

L'alternanza tra forme standard e dialettali compare anche in un altro tempo verbale largamente impiegato nei racconti di esperienze passate, l'imperfetto. In questo caso, i dati non si riferiscono alla totalità delle ricorrenze, bensì soltanto alle ricorrenze di quelle forme per cui è stato possibile osservare un'alternanza formale. Si tratta, in particolare, delle uscite livellanti non standard in *-ono / -eno* alla 3^a persona plurale (*mangiavano* vs. *mangiavano* e *mangiavano*), di forme del verbo *avere* (*aveva* vs. *avea*, *ava*) e di altri verbi (*sapevo* vs. *sapio*, *potevano* vs. *podion*). Dalla Tab. 4, che mostra la distribuzione delle forme standard e dialettali di imperfetto nel corpus²², risulta evidente come tutti i parlanti facciano uso sia di forme standard, sia di forme dialettali. Nel complesso, le forme dialettali sono largamente usate e generalmente sono più diffuse: solo due parlanti (E.P. e F.L.), tra cui proprio il più giovane, hanno una maggiore

²² Per alcune di queste varianti si configurerebbe l'opposizione tra forma corrente e forma 'rustica', secondo l'accezione di L. GIANNELLI 2000, *op cit.*, pp. 15 e *passim*. Tuttavia, una analisi in questa chiave esula dagli scopi del presente lavoro.

ricorrenza di varianti italiane (e presentano, tra l'altro, l'indice di frequenza più basso per il passato remoto: cfr. Tab. 3).

Parlante	Forme standard	Forme dialettali
F. C. (M)	andavan / avevo (2) / aveva	destinavono / andavon / guardavono / aprivon (2) / lavoravono (2) / portavono (2) / avanzavono / conoscevon / erono (state 'doprate) / eron (*rivati) / capivon / aveva (2) / facea (2) / doveon / aveon / faceveno / chiudeon / viniva / aeo (2) / aea / aveo
I. T. (F)	aveva (5)	dicevono / mettevon / portavon / avevon (fatto) / voleo / sapio / avo / faceon / ava (2) / ariveva
T. D. (M)	aveva (4) / passavano / avevo / bastavano	capivono / mettevon / eron (2) / dicevono / avevon (2) / arivavono (2) / ava / potea / poteon / faceon / aea (2) / avon
E. R. (F)	avevo (6) / controllavano	mandavono / parlavon / eron / trovavono / avevono / avevon (2) / rimpatriavono / comandavono / comandavon / andavon / predevon / stavono
E. P. (F)	stimavano (3) / rispettavano (2) / erano (3) / andavano (3) / cavavano / riuscivano / cantavano / riscuotevano / domandavano / cercavano / mangiavano / avevo (9) / avevi / aveva (6)	facevono (5) / volevono (2) / andavono / eron / facevon (2) / tenevono (2) / erono / levavono / toglievono / parlavono (3) / rispettavono / lavoravono / avevon (2) / vedevono / bevevono / stimavono / aveva / ava (3)
G. G. (F)	erano / facevano / pagavano	eron (2) / erono / avevono (2) / facevono (3)
L. M. (M)	facevano / aveva / avevo (2) / abitavano / erano / rimanevano / controllavano	facevono / erono (2) / trovavono / podevon / volevon / abitavon / podion / ava
F. L. (M)	avevo (4) / stavano / pagavano / andavano / lavoravano / facevano	eron / dovevon / avo (3)

Tab. 4. Uso di forme standard e dialettali dell'imperfetto nell'Archivio 'Dina Dini' – fondo 'Emigranti'.

La variazione standard/dialetto può essere legata allo sviluppo dell'inchiesta : forme divergenti dallo standard possono apparire nel corso dell'intervista man mano che il parlante si trova più a suo agio e si concentra sugli argomenti narrati (rispetto a *come* narrarli). Nell'estratto (16), E.P. usa forme standard dell'imperfetto nella fase iniziale dell'intervista, ma documenta forme dialettali solo poche battute più tardi (*facevono*) :

- (16) **I.(E.P.)#** Eh... no! E poi avevo una sorella, che... vive sempre là, che è tanti anni che vive là, era già andata là, la mia sorella, e... quindi guadagnava di più di qui, e io lavoravo a

l'Inghirami qui – eh – la prima fabbrica che hanno... fatto qui a Pieve. E..., però..., là..., guadagnavano di più allora... scappava di vivere, e, e, e restava un po' di soldi da mandar a casa. 'Nvece qui, quello che ci davano non bastava a malapena a tirar avanti.

[...]

I.(E.P.)# sì, si partiva con il contratto di lavoro, contratto di lavoro de la ditta, il passaporto, a – mh... – a Chiasso ci facevano scendere tutti come..., come facevano 'na volta co, in tempo di guerra, e ci facevano la visita per avere... il resoconto de la sana e robusta costituzione

4. Conclusioni

La multiforme natura dell'interazione dialogica, nella quale varianti diverse possono essere utilizzate ed interpretate come indici di identità sociale all'interno di precisi contesti conversazioni e sociali, è oggetto di studio precipuo della sociolinguistica²³. Questo saggio di analisi ha mostrato, crediamo, le potenzialità di una analisi siffatta su materiale sonoro raccolto per tutt'altri scopi. Un campione di parlato omogeneo per provenienza dei locutori e per contenuti narrati ha permesso di valutare, da un lato, gli stili differenti nella costruzione della narrazione, e, dall'altro, di verificare la persistenza di forme verbali quali il passato remoto nella duplice forma standard e non standard. L'alternanza tra forme appartenenti a registri diversi nel medesimo soggetto, specie se messa in relazione con lo svolgimento narrativo, può dare informazioni anche su come la costruzione e lo sviluppo dei significati attingano al serbatoio della variazione linguistica.

²³ P. AUER, *Style and Social Identities. Alternative Approaches to Linguistic Heterogeneity*, op cit.